

Home > Compendio della Dottrina Islamica > Parte I: I Principi > L'Imamato > Conclusione di carattere etico che è possibile trarre dall'esemplare condotta dei Profeti e degli Imam

L'Imamato

Introduzione

Un'organizzazione statale che viene istituita in un paese e che ha il compito di amministrare gli affari pubblici della gente, non funziona in modo automatico. Finché un gruppo di persone esperte e competenti non s'impegnano a mantenere e dirigere quest'organo statale, esso non potrà funzionare e servire la gente.

Lo stesso avviene per tutti gli altri enti che vengono creati nelle diverse società umane, come gli istituti culturali e i vari enti economici esistenti. Tali organismi non possono assolutamente fare a meno del supporto di dirigenti onesti e competenti; senza di essi sono destinati in breve tempo a fallire e chiudere. Questa è un'evidente verità che è attestata da numerose concrete prove.

Senza dubbio tale discorso vale anche per l'istituzione religiosa islamica, che può essere considerata la più vasta mai esistita al mondo. Essa per continuare a esistere e a funzionare ha bisogno di chi la protegga e la diriga; ha continuamente bisogno di persone competenti che con assoluta cura e negligenza trasmettano alla gente il suo sapere e le sue leggi ed eseguano nella società islamica i suoi precisi precetti.

La gestione degli affari materiali e spirituali della società islamica viene da noi chiamata "Imamato" e la persona incaricata di questa gestione e guida viene invece detta "Imam".

Secondo gli Shi'iti è indispensabile che dopo la morte del sommo Profeta venga designato da parte di Dio l'Altissimo un Imam per la gente, che conservi e custodisca il sapere religioso e i precetti dell'Islam e guidi gli uomini sul retto sentiero.

Chiunque affronti da vero ricercatore lo studio del sapere islamico e sia dotato di giustizia nel giudicare, non avrà alcuna difficoltà a riconoscere l'Imamato come uno degli incontestabili principi della sacra religione islamica. Questo concetto è stato espressamente menzionato da Dio l'Altissimo nei versetti coranici.

Dimostrazione dell'Imamato

Come abbiamo dimostrato nel capitolo dedicato alla profezia, l'attenzione che il Signore dell'Universo ha nei confronti del creato, implica che Egli guidi ogni Sua creatura verso il raggiungimento della propria perfezione.

Così un albero fruttifero viene guidato a crescere, a svilupparsi, a gemmare e a produrre frutti. La sua evoluzione differisce da quella di un uccello che persegue il suo fine specifico.

È la stessa cosa per ogni altra creatura: essa trova una via tracciata a sua misura e viene guidata su di essa fino a che non raggiunge la propria meta. È evidente che l'essere umano, in quanto creatura di Dio, non sfugge a questa legge.

Abbiamo inoltre spiegato che siccome la beatitudine dell'uomo viene ottenuta attraverso l'arbitrio e la volontà, la guida destinata da Dio all'essere umano dovrà realizzarsi attraverso l'invio delle religioni per mezzo di profeti incaricati di diffonderle e predicarle, affinché l'uomo non abbia più alcun pretesto per giustificare, dinanzi a Dio, il suo errato comportamento. A tal proposito il Corano dice:

“{Abbiamo mandato} degli inviati, nunzi di buone notizie e ammonitori, affinché la gente, dopo di essi, non avesse più alcuna scusa di fronte a Dio” (Santo Corano, 4: 165.)

Questo versetto ci fa comprendere che lo stesso motivo che rende necessario l'invio dei profeti e l'invito alla religione, rende necessario che il sommo Profeta, che, mercé la sua infallibilità, custodiva l'Islam e guidava la gente sul retto sentiero, dopo la sua morte venga sostituito da Dio con una persona che, all'infuori del poter ricevere l'ispirazione divina e del possedere una missione profetica, possieda il suo stesso grado di perfezione, affinché possa come lui custodire il sapere e i precetti della religione islamica e guidare gli uomini sul retto sentiero.

Senza tale guida il programma di guida universale verrebbe scombinato e l'uomo avrebbe delle scusanti per giustificare le sue colpe.

Non si può fare a meno dell'Imam

Nello stesso modo in cui l'intelletto, a causa della sua fallibilità, non è in grado di fare in modo che la gente possa fare a meno del profeta, la presenza dei sapienti religiosi nel mondo islamico e le loro attività di divulgazione della religione non ha il potere di far sí che la gente possa fare a meno dell'Imam.

Da ciò che è stato detto in precedenza, risulta infatti chiaro che non si discute sul fatto che la gente segua o no la religione, bensì il discorso è che la religione di Dio giunga alla gente intatta, come Dio l'ha rivelata, senza subire la minima alterazione.

È evidente che i sapienti Musulmani, per quanto timorati di Dio e probi siano, non sono immuni

dall'errore e dal peccato; non si può quindi escludere che essi, anche se in modo involontario, distruggano oppure alterino alcune delle conoscenze e delle leggi islamiche. Ciò che meglio dimostra questo concetto sono le diverse sette, le varie scuole e le numerose divergenze sorte in seno all'Islam.

Concludiamo perciò che è sempre necessario che esista un Imam presso il quale rimangano custodite le autentiche leggi e le esatte conoscenze della religione islamica e della cui guida possano usufruire gli uomini, allorché abbiano raggiunto un adeguato grado di maturità spirituale.

Il generoso Profeta e la questione dell'Imamato

Dio l'Altissimo descrive il venerato profeta dell'Islam dicendo:

“Vi è giunto un profeta, appartenente a voi stessi, che soffre e si dispiace per i vostri problemi, le vostre sofferenze; egli è affezionato a tutti voi ed è sollecito e gentile con i credenti” (**Santo Corano, 9: 128.**)

Non è possibile che l'amato Profeta che, secondo quanto dichiara espressamente il Corano, era, più di qualsiasi altra persona, sollecito e gentile nei confronti dei suoi seguaci, non si sia pronunciato sul più importante dei comandamenti divini per la società islamica, che anche il sano intelletto è in grado di comprendere.

Il sommo Profeta sapeva meglio di chiunque altro che la vasta e complessa religione islamica non era stata mandata solo per dieci o venti anni, egli sapeva perfettamente che essa è una religione universale e perpetua, che ha il compito di dirigere e governare l'intera umanità fino alla fine del mondo. È per questo che egli, prevedendo la situazione e le condizioni che si sarebbero venute a creare nei millenni successivi alla sua morte, diede le istruzioni necessarie in merito a esse.

Il sommo Profeta sapeva bene che l'Islam è un organismo sociale e che nessun organismo sociale può sopravvivere, nemmeno per un'ora, senza un responsabile, una guida. Era quindi perfettamente conscio del fatto che v'è sempre bisogno di una guida che custodisca le conoscenze e le leggi della religione, che diriga la società e guidi la gente verso la felicità di questo mondo e dell'Aldilà.

Come si può quindi pensare che egli abbia dimenticato questa fondamentale questione oppure si sia disinteressato di essa?! Appena si assentava da Medina per qualche giorno per affrontare una guerra oppure per svolgere il pellegrinaggio alla Mecca, metteva sempre qualcuno al suo posto e lo incaricava di amministrare gli affari della gente in sua assenza. Allo stesso modo, nominava un governatore per ciascuna delle città che venivano conquistate dai Musulmani e designava un comandante per ognuna delle armate e delle squadre che mandava a combattere in guerra. A volte designava addirittura uno o più comandanti di riserva per evitare che i suoi uomini rimanessero senza guida nel caso in cui uno di essi fosse morto. Com'è possibile credere che il Profeta, prima di morire, non abbia presentato alla gente il suo successore?!

In sintesi si può affermare che chi consideri attentamente i sublimi propositi dell'Islam e il puro obiettivo del santo Profeta, acquisterà la certezza che la questione dell'Imamato è stata da quest'ultimo completamente risolta e chiarita.

Il sommo Profeta designa il suo successore

Riguardo al problema dell'Imamato il sommo Profeta non si è limitato ad affermazioni evasive; al contrario, sin dai primi giorni della sua missione, egli lo ha chiaramente esposto {assieme alla questione dell'Unicità di Dio e a quella della Profezia} annunciando che dopo di lui sarà *Alí* a dirigere gli affari temporali e spirituali della società islamica.

Secondo una tradizione, narrata sia dalle fonti sunnite che da quelle Shi'ite, il Profeta, nel giorno in cui, per ordine divino, iniziò in modo pubblico a invitare la gente all'Islam, invitò i suoi parenti a casa sua e tenne con loro una riunione, nel corso della quale indicò manifestamente il suo successore e vicario in *Alí*, il Principe dei Credenti.

Negli ultimi giorni della sua vita, nella località di *Ghadir Khum*, dinanzi a centoventimila persone, il santo Profeta alzò la mano di *Alí* e disse: *“Di chiunque sono io il padrone, la guida, è Alí suo padrone e guida”*.

Oltre a ciò il nobile Inviato di Dio ha menzionato espressamente il numero, i nomi e le altre caratteristiche degli Imam che avrebbero dovuto succedergli nella guida della nazione islamica. In una celebre tradizione, narrata tanto dai Sunniti quanto dagli Shi'iti, il Profeta dice: *“Gli Imam sono in numero di dodici e appartengono tutti ai Quraish”*.

In un'altra famosa tradizione, il Profeta dice a *Jàbir Al'ansàri* che gli Imam sono in numero di dodici, gli rivela uno a uno i loro nomi e gli dice: *“Tu sarai ancora vivo all'epoca del quinto Imam; trasmettigli dunque il mio saluto”*.

Il nobile Profeta designò inoltre in modo particolare il suo immediato successore, vale a dire *Alí*, Principe dei Credenti, il quale, a sua volta, presentò l'Imam che sarebbe venuto dopo di lui e lo stesso fecero tutti gli altri Imam.

L'infallibilità, le virtù e la sapienza dell'Imam

Da quanto è stato affermato in precedenza, si è compreso che l'Imam, al pari del profeta, deve essere immune dall'errore e dal peccato. Se così non fosse, il messaggio religioso arriverebbe incompleto e la guida divina perderebbe la sua efficacia.

L'Imam deve possedere inoltre virtù quali coraggio, audacia, purezza, generosità, e giustizia. Chi infatti è immune dal peccato osserva tutti i precetti divini e il possesso di buone qualità morali è una delle conseguenze necessarie di una corretta pratica religiosa.

L'Imam deve inoltre possedere le virtù in misura superiore a qualsiasi altra persona; non avrebbe infatti senso e sarebbe invero contrario alla giustizia divina che una persona faccia da capo, da guida a chi è superiore a sé.

Dal momento poi che l'Imam è il custode della religione e la guida degli uomini, deve possedere quelle conoscenze necessarie a risolvere i problemi riguardanti la vita materiale e spirituale della gente e a condurre l'essere umano alla beatitudine. È infatti assurdo e, dal punto di vista dell'universale guida divina, insensato che chi guida gli altri non abbia le conoscenze necessarie per farlo.

I Quattordici Infallibili e i dodici Imam

Il sommo Profeta, sua figlia Fatima e i dodici Imam sono chiamati i "Quattordici Infallibili". Di loro, cinque e cioè il profeta *Muhammad*, l'Imam *Alí*, la nobile Fatima e gli Imam *Hasan* e *Husain*, sono chiamati "*Àli Kisà*" {gente del mantello} oppure "*Ashàbi Kisà*" {compagni del mantello}.

Questi ultimi due soprannomi sono dovuti al fatto che un giorno il Profeta indossando un mantello, riunito sotto di esso *Alí*, Fatima, *Hasan* e *Husain* e iniziò a pregare. Dio rivelò allora il "Versetto della Purificazione"¹.

Gli Imam, degni successori del nobile Profeta e guide temporali e spirituali della gente, sono in numero di dodici; i loro nomi sono rispettivamente:

Alí Ibn Abu Talib, detto *Amír ul-mu'minin* {Principe dei Credenti};

Hasan, detto *Almujtabà*;

Husain, detto *Sayyid ush-Shuhadà* {Signore dei Martiri};

Alí, detto *As-Sajjad*;

Muhammad, detto *Al-Baqer*;

Ja°far, detto *As-Sadeq*;

Músa, detto *Al-Khadem*;

Alí, detto *Ar-Ridhà*;

Muhammad, detto *At-Taqi*;

Alí, detto *An-Naqi*;

Hasan, detto *Al-°Askari*;

Hujjat Ibn al-Hasan, detto l'Imam del Tempo.

L'esemplare condotta dei membri dell'Ahl ul-Bayt

I membri dell'*Ahl ul-Bayt*, sono i perfetti esempi dell'istruzione e dell'educazione dispensate dal sommo Profeta. La loro condotta era in tutto e per tutto simile a quella del nobile Messaggero di Dio.

Invero, nel corso di duecentocinquanta anni (dalla morte del Profeta, avvenuta nell'anno undici dell'Egira, fino all'occultamento del dodicesimo Imam, avvenuta nell'anno 260), durante i quali gli Imam vissero tra la gente, essi si trovarono a fronteggiare circostanze assai disparate e tali cambiamenti diedero alle loro vite forme diverse. Tuttavia perseguirono tutti, per quanto poterono, gli obiettivi principali del sommo Profeta, vale a dire la preservazione dei principi e dei precetti dell'Islam e l'istruzione e la formazione della gente.

Nel corso dei ventitré anni della sua missione, il sommo Profeta attraversò tre fasi: durante i primi tre anni egli invitava segretamente la gente ad abbracciare l'Islam; nei dieci anni successivi diffuse pubblicamente il messaggio e assieme ai suoi seguaci fu costretto a sopportare i duri tormenti e le crudeli torture dei miscredenti della Mecca. In tale periodo i Musulmani non potevano fare nulla che potesse servire a riformare e correggere la società in cui vivevano. Negli ultimi dieci anni (dopo l'Egira) l'Inviato di Dio si trovò a vivere in una società che mirava a restaurare la verità, nella quale il puro Islam aveva ogni giorno un notevole progresso, nella quale le porte del sapere e della perfezione, una dopo l'altra, venivano aperte dinanzi alla gente. Questi tre diversi ambienti ebbero le loro diverse esigenze e in essi l'esemplare condotta del Profeta (che non aveva altro obiettivo che restaurare la verità) si manifestò sotto differenti forme.

I vari ambienti nei quali vissero gli Imam, furono in complesso simili a quelli in cui visse il Profeta nel corso dei ventitré anni della sua sacra missione.

In certi periodi, al pari dei primi tre anni della missione del Profeta, non era assolutamente possibile esprimere pubblicamente la verità e l'Imam svolgeva la sua funzione con estrema cautela. Si possono citare ad esempio il periodo in cui visse il quarto Imam e gli ultimi anni dell'Imamato del sesto Imam. In altri periodi, al pari della seconda fase della missione del Profeta, l'Imam era impegnato a insegnare alla gente il sapere islamico, a diffondere i precetti religiosi ed era costretto a subire le torture e i tormenti dei potenti dell'epoca, che gli creavano ogni giorno un nuovo problema.

Il periodo della vita degli Imam che in certa misura assomigliava al terzo periodo della missione, era invece l'epoca del califfato di *Alí*, Principe dei Credenti e così pure un breve periodo della vita di Fatima, dell'Imam *Hasan*, dell'Imam *Husain* e dei compagni di quest'ultimo. In tali periodi la verità brillava di viva luce, rievocando lo splendore dell'ultimo decennio della sacra missione del sommo Profeta.

Riassumendo, si può affermare che gli Imam, all'infuori dei casi citati, non hanno avuto il potere di esercitare una consistente e aperta opposizione nei confronti degli usurpatori sovrani della loro epoca; erano perciò costretti a adottare, nel parlare e nell'agire, il metodo della *Taqiyyah* {dissimulazione} e a

non fornire pretesti ai governi dell'epoca in cui vivevano. Malgrado ciò, i loro nemici sfruttavano ogni occasione per spegnere la loro luce e interrompere il loro influsso spirituale.

Causa principale del contrasto tra gli Imam e i governi della loro epoca

I diversi governi che nel mondo islamico presero uno dopo l'altro il posto di quello del sommo Profeta e assunsero tutti il nome di "governo islamico", erano tutti in fondamentale contrasto con i membri dell'*Ahl ul-Bayt*. Tale contrasto traeva origine da un inestinguibile causa che ci proponiamo ora di analizzare.

Il sommo Profeta aveva fatto ai Musulmani delle raccomandazioni riguardo alla sua nobile figlia e agli Imam e li aveva informati delle loro virtù e delle loro doti (le più importanti delle quali consistevano nella perfetta conoscenza del Corano e dei precetti divini); di conseguenza, era necessario che ciascuno degli elementi della comunità islamica li rispettasse e li riverisse. Quest'ultima però non diede a tali raccomandazioni, a tali parole del Profeta l'importanza che meritavano.

L'Inviato di Dio nel giorno in cui rese pubblica la propria missione invitò i suoi parenti all'Islam e presentò loro *Alí* in qualità di suo successore, cosa che fece in diverse altre occasioni anche negli ultimi giorni della sua vita (tra le quali ricordiamo quella famosa di *Ghadir Khum*). I Musulmani però, dopo la morte del santo Profeta, scelsero altri successori, privando così gli Imam del loro legittimo diritto alla successione. Avvenne così che i regimi al potere considerassero sempre i membri dell'*Ahl ul-Bayt* del Profeta come pericolosi rivali, temendoli e impiegando tutti i mezzi possibili per eliminarli.

Tuttavia, ciò che li opponeva fundamentalmente ai regimi che usurpavano il loro legittimo potere era un altro fattore (il problema della successione era un aspetto secondario di questo fondamentale fattore): i membri dell'*Ahl ul-Bayt* del Profeta consideravano il rispetto della condotta e del metodo di vita dell'Inviato di Dio un dovere per il popolo islamico e ritenevano i governi in carica responsabili della custodia e dell'esecuzione dei celesti precetti dell'Islam, mentre i governi islamici che vennero al potere dopo la morte del Profeta, come dimostra il loro comportamento, non ci tenevano molto a eseguire integralmente i precetti islamici e a seguire e adottare l'esemplare condotta del sommo Profeta.

Dio l'Altissimo in diversi versetti del Corano vieta al nobile Profeta e alla comunità islamica di modificare e cambiare i precetti divini, mettendoli persino in guardia dal dimostrare la minima propensione per tutto ciò che è contrario alle norme e alle leggi religiose. Il sommo Profeta, basandosi su queste stesse leggi, aveva adottato una condotta tale che nell'eseguire i comandamenti divini non si faceva influenzare dalle diverse persone, dai diversi luoghi e dai differenti periodi: li eseguiva precisamente come Dio li aveva rivelati.

L'osservanza dei precetti divini era un dovere per tutti, anche per lo stesso Profeta. La legislazione religiosa doveva essere eseguita, senza eccezioni, nei confronti di chiunque e valeva in ogni caso e in ogni luogo.

Era grazie a tale parità e giustizia che il Profeta era riuscito a eliminare tra la gente qualsiasi discriminazione. Egli stesso, che, per ordine divino, era il capo assoluto della comunità e doveva essere ubbidito incondizionatamente, non aveva il benché minimo privilegio rispetto al resto della gente, sia nella sua vita pubblica sia in quella privata.

Viveva e governava in modo molto semplice, senza pompa né fasto. Non si vantava mai della propria eccellenza e della propria posizione e non faceva mai mostra del suo potere e della sua grandezza. Si comportava insomma in modo tale che fosse impossibile distinguerlo dal resto della gente.

Durante il suo governo nessuna delle differenti categorie sociali cercava, servendosi della propria posizione, di prevalere sulle altre: le donne e gli uomini, i nobili e i vili, i ricchi e i poveri, i potenti e i deboli, i cittadini e i paesani, gli schiavi e i liberi, i neri e i bianchi erano tutti su uno stesso piano e nessuno era gravato in misura superiore ai propri doveri religiosi. La gente era libera dal doversi chinare dinanzi ai potenti della società ed era al sicuro dalla prepotenza degli oppressori.

Con un minimo di attenzione comprendiamo (soprattutto considerando le esperienze che abbiamo fatto da dopo la morte del Profeta fino ai nostri giorni) che il sommo Profeta, con la sua retta e perfetta condotta, non mirava che a eseguire in modo equanime tra la gente i celesti precetti islamici e a preservare le leggi islamiche dalle modificazioni e dalle falsificazioni.

I governi islamici che vennero dopo il Profeta, non conformarono però il loro metodo a quello di questo nobile messaggero di Dio, scelsero bensì un metodo completamente diverso dal suo.

Di conseguenza, accadde che:

- la società islamica, si divise nettamente in due classi, una potentissima e l'altra assai debole; i beni, la vita e l'onore di una parte della società divennero in tal modo preda delle passioni e della concupiscenza di un altro gruppo di persone.
- I governi in carica modificarono gradualmente le leggi islamiche e, prendendo a pretesto ora i bisogni della società islamica, ora le necessità di difesa della posizione dello stato e della politica del governo, si astenerono dall'agire in base ad esse. Questa inosservanza raggiunse proporzioni tali che le persone che avevano il dovere di dirigere e mandare avanti gli enti che componevano lo stato islamico non sentivano più il benché minimo senso di responsabilità riguardo all'osservanza e all'esecuzione delle leggi islamiche. Si capisce qual è la fine che fanno di solito le leggi e le norme pubbliche quando non esiste un adeguato preposto alla loro esecuzione.

Da quanto è stato finora detto, abbiamo compreso che i regimi contemporanei dell'*Ahl ul-Bayt* del Profeta, adattandosi alle circostanze, modificarono i precetti dell'Islam e per questo motivo la loro condotta fu completamente diversa da quella del sommo Profeta, mentre i membri dell'*Ahl ul-Bayt* del Messaggero di Dio, conformemente al comandamento coranico, consideravano costantemente necessario il rispetto delle norme dettate dall'esemplare condotta del Profeta.

Fu a causa di questa fondamentale divergenza che i potenti regimi dell'epoca fecero tutto quello che poterono per danneggiare i nobili componenti dell'*Ahl ul-Bayt* del Profeta, usarono ogni mezzo possibile pur di riuscire a spegnere la loro luce.

Essi a loro volta, nonostante gli innumerevoli problemi che avevano costantemente di fronte e gli ostinati e nefasti nemici che li contrastavano, conformemente a quanto era stato loro ordinato da Dio, si impegnarono nell'opera di invito della gente verso le verità religiose, sforzandosi di divulgarle; non trascurarono poi di educare le persone probe.

Per convincersene basta consultare la storia e considerare il grande numero di Shi'iti esistenti all'epoca del califfato di *Alí*, Principe dei Credenti. Questa folta popolazione si era formata nei venticinque anni del ritiro di questo nobile Imam. Allo stesso modo, l'enorme quantità di Shi'iti esistenti all'epoca dell'Imam *Al-Baqer* era stata in precedenza formata e educata segretamente {nelle piú difficili condizioni} dall'Imam *As-Sajjad*. Le centinaia di migliaia di Shi'iti, amici dell'*Ahl ul-Bayt* e devoti seguaci dell'Imam *Ar-Ridhà*, trassero vantaggio dalle verità divulgate (persino dagli oscuri angoli delle prigioni) dal nobile Imam *Músa* figlio dell'Imam *Ja'far As-Sadeq*.

Insomma, fu per effetto di un'assidua opera d'insegnamento e educazione attuata dall'*Ahl ul-Bayt* del Profeta che la comunità Shi'ita (che il giorno della morte del sommo Messaggero di Dio era composta da un esiguo numero di persone) raggiunse, verso la fine dell'epoca degli Imam, dimensioni impressionanti.

Come abbiamo visto, i membri dell'*Ahl ul-Bayt* del Profeta hanno passato il periodo della loro vita in condizione d'oppressione e di prigionia. Essi hanno eseguito i compiti affidatigli da Dio facendo *Taqiyyah* e in condizioni assai difficili. Solamente quattro di loro, per un brevissimo periodo, hanno potuto vivere e operare liberamente, senza aver bisogno di fare *Taqiyyah*.

Affinché quanto abbiamo detto riguardo ai componenti dell'*Ahl ul-Bayt* del Profeta appaia piú chiaro, nei prossimi paragrafi daremo una breve illustrazione della loro biografia.

L'Imam Alí

Il nobile *Alí Ibní Abu Talib*, Principe dei Credenti, è il primo perfetto prodotto dell'istruzione e della formazione spirituale impartita dal sommo Profeta.

Alí è stato allevato sin dall'infanzia dal nobile Messaggero e, come la sua ombra lo ha accompagnato ovunque sino alla morte; fu infatti lui stesso a deporlo nella tomba e a seppellirlo.

Alí è una personalità di fama mondiale. Si può affermare che nessun'altra grande personalità del mondo è stata al par suo oggetto di tante discussioni e dibattiti. I sapienti e gli scrittori Shi'iti e Sunniti o, piú in generale, Musulmani e non Musulmani, hanno scritto piú di mille libri sulla sua personalità.

Con tutte le ricerche che i suoi amici e così pure i suoi nemici hanno compiuto su di lui, nessuno mai è riuscito a trovare un solo punto debole inerente alla sua fede, al suo coraggio, alla sua purezza, alla sua sapienza, alla sua giustizia o alle altre sue virtù. Egli infatti non conosceva e non aveva che virtù e perfezione.

Come attesta la storia, *Alí* tra tutti gli uomini di governo che, dal giorno della morte del Profeta fino ai nostri giorni, hanno governato i Musulmani, è stato il solo ad aver adottato integralmente, durante tutto il periodo del suo governo, la condotta del sommo Profeta. Egli non deviò minimamente dal metodo del nobile Messaggero di Dio ed eseguì le leggi dell'Islam esattamente nel modo in cui venivano eseguite all'epoca del Profeta.

Nella vicenda inerente il consiglio di sei persone che era stato costituito per ordine del secondo Califfo e che aveva il compito di designare il suo successore, dopo un lungo dibattito i componenti del consiglio, che esitavano tra *Alí* e *Uthman*, offrirono il califfato ad *Alí*, a condizione però che egli adottasse la stessa condotta di governo del primo e del secondo Califfo. Egli rifiutò e disse: "Io non passo sopra il mio sapere". Fecero quindi la stessa offerta, alla stessa condizione a *Uthman*, il quale accettò e divenne così califfo, anche se poi assunse una condotta diversa da quella dei primi due Califfi.

Le imprese eroiche, i sacrifici e gli atti di abnegazione compiuti da *Alí* sul sentiero della verità lo hanno reso unico, senza pari tra i compagni del Profeta. Non si può negare che se non ci fosse stato lui, i miscredenti nella notte dell'Egira e, dopo di essa, in ciascuna delle battaglie di *Badr*, *Uhúd*, *Khandaq*, *Khaibar* e *Hunàin*, sarebbero facilmente riusciti a spegnere la luce della profezia e a rovesciare il vessillo della verità.

Alí condusse sempre una vita assai semplice. Viveva, all'epoca del Profeta, dopo la sua morte e persino durante il suo califfato, come i poveri e nelle più umili condizioni. La sua abitazione, il suo cibo e i suoi indumenti erano gli stessi della più povera delle persone.

Questo santo Imam non si concedeva mai alcun privilegio e diceva: "La guida di una società deve vivere in modo tale da consolare i bisognosi e i diseredati e non in modo tale da provocare in loro dispiacere e abbattimento".

Il giorno del suo martirio, nonostante fosse il capo dell'intera nazione islamica, non possedeva che settecento *dirham* che aveva intenzione di spendere per assumere un servitore per casa sua.

Alí, per soddisfare le necessità della propria vita, lavorava. Egli aveva particolare interesse per l'agricoltura, l'arboricoltura e lo scavo di canali sotterranei. Tutti gli introiti derivanti da tali attività e tutto ciò che otteneva dagli abbondanti bottini di guerra lo distribuiva fra i poveri. I possedimenti che bonificava li destinava a opere pie oppure li vendeva e dava il ricavato ai poveri. Un anno, nel periodo del suo califfato, ordinò che, prima di distribuirle, gli si portassero le entrate riguardanti le sue donazioni: l'importo totale ammontava alla straordinaria cifra di ventiquattromila dinàr².

In tutte le guerre alle quali partecipò il nobile *Alí* sconfisse sempre gli avversari e non batté mai in ritirata. Diceva: *“Anche se tutti gli Arabi si levassero in guerra contro di me, io non avrei paura”*.

Nonostante il suo sorprendente coraggio ed impareggiabile eroismo, *Alí* era incommensurabilmente gentile, affettuoso, generoso e magnanimo. Nelle guerre non uccideva e non faceva prigionieri i bambini, le donne e i deboli né inseguiva chi scappava. Nella battaglia di *Siffin* le truppe di *Muàwiah* occuparono la zona dalla quale era possibile prelevare acqua dall’Eufrate, impedendo così alle truppe di *Alí* di dissetarsi. Dopo un sanguinoso scontro, *Alí* riuscì però a conquistare tale zona e dopodiché ordinò ai suoi uomini di lasciare al nemico libero accesso a essa.

Durante il suo califfato riceveva tutti con semplicità, senza intermediari né portieri. Circolava da solo e a piedi e andava nei vicoli e nei mercati, ordinando alle persone di agire rettamente e impedendo loro di farsi reciproca ingiustizia.

Aiutava con cortesia e umiltà gli indigenti e le vedove e teneva a casa sua gli orfani indifesi, provvedendo di persona a soddisfare i loro bisogni e a educarli.

Per l’Imam *Alí* la scienza e il sapere avevano uno speciale valore ed egli dedicava una particolare cura alla loro divulgazione. Diceva: *“Nessun male è pari all’ignoranza”*.

Nella sanguinosa battaglia di *Jamal*, mentre era occupato a ordinare le schiere del proprio esercito, un Arabo venne avanti e gli chiese il significato della parola *“tawhíd”*; la gente, da ogni parte, inveì contro quest’uomo, rimproverandolo per questo suo inopportuno comportamento. Il nobile Imam *Alí* allontanò allora la gente dal nomade arabo e disse loro: *“Noi combattiamo per restaurare proprio queste verità”*. Dopodiché avvicinò il nomade e, mentre ordinava le schiere, con un’incantevole esposizione, gli espose la questione del *tawhíd*.

Un episodio simile, che rivela la disciplina religiosa e la stupefacente e divina forza di questo nobile Imam, accadde, secondo le tradizioni islamiche, nella battaglia di *Siffin*. Mentre la battaglia infuriava al pari di un mare in tempesta, in quel bagno di sangue, l’Imam *Alí* incontrando uno dei suoi uomini gli chiese dell’acqua per dissetarsi. Il soldato estrasse allora una ciotola di legno, la riempì e la diede all’Imam, il quale, notando una crepa nella ciotola, disse: *“Nell’Islam è *makrúh* {sconsigliato} bere acqua in un tal recipiente”*. Il soldato rispose: *“In tali condizioni, sotto un diluvio di frecce e il fulgore di migliaia di spade, non v’è posto per simili dettagli”*. La risposta che sentí da *Alí* può essere riassunta nelle seguenti parole: *“Noi combattiamo per l’esecuzione di queste stesse norme religiose; le norme sono norme e vanno rispettate tutte, senza badare alla loro maggiore o minore portata”*.

Alí è stato, dopo il Profeta, il primo che si è espresso sulle verità scientifiche attraverso il pensiero filosofico (ovvero per mezzo della libera argomentazione) coniando numerosi termini scientifici. Inoltre, onde preservare il nobile Corano da errori e falsificazioni, creò le regole della grammatica araba (la scienza che si occupa di tali regole viene chiamata in lingua araba *Ilmunahw*).

Le acute osservazioni scientifiche, le conoscenze divine, le questioni etiche, sociali, politiche e persino matematiche contenute nei suoi discorsi, nelle sue lettere e nelle altre sue eloquenti dichiarazioni sono a dir poco stupefacenti.

Alí, come testimoniano i suoi discorsi, le sue lettere, le sue sentenze e le altre sue incantevoli dichiarazioni, è per i Musulmani la persona che meglio di chiunque altro ha conosciuto i sublimi scopi del Corano e ha compreso i principi e i precetti dell'Islam.

Egli, con la sua straordinaria sapienza, ha invero confermato la tradizione del Profeta che dice: *“Io sono la città della sapienza e Alí è la sua porta”*.

Egli riuscì a combinare tale sapienza alla pratica.

Per finire, possiamo affermare che la straordinaria personalità di questo nobile Imam è tale che non può essere descritta completamente, le sue infinite virtù sono innumerevoli e mai un personaggio ha attirato tanto l'attenzione dei sapienti e dei pensatori del mondo.

La nobile Fatima

La nobile Fatima era l'unica, la cara e la diletta figlia del sommo Profeta. Con la sua sapienza, la sua fede, il suo timor di Dio e le nobili virtù che possedeva aveva riempito d'amore il cuore del proprio nobile padre.

La sua sapienza, il suo disinteresse per le cose del mondo e la sua devozione le valsero il soprannome di *Sayyidat*

Un-Nisà {la migliore di tutte le donne}, che gli venne dato dal suo nobile padre.

Il sommo Profeta diceva: “L'assenso di Fatima è il mio e il mio assenso è quello di Dio. L'ira di Fatima è la mia e la mia ira è quella di Dio”.

La nobile Fatima fu messa al mondo da una grande donna dell'Islam, *Khadíjah* la Suprema, nell'anno sesto della Missione. Nell'anno secondo dell'Egira sposò *Alí*, Principe dei Credenti. Tre mesi dopo la morte del suo nobile padre Fatima rese l'anima.

Nel corso della sua vita, la santa Fatima preferì sempre il consenso di Dio al proprio compiacimento personale. In casa si occupava dell'educazione dei propri figli e i lavori domestici li spartiva con la sua aiutante: un giorno li lasciava a quest'ultima e un giorno li eseguiva lei. Rispondeva ai quesiti delle donne musulmane e nel tempo libero si dedicava all'adorazione di Dio.

Fatima spendeva i suoi averi personali, specialmente gli abbondanti introiti della proprietà di *Fadàk* (costituita da alcuni villaggi siti nei pressi di *Khaibar*), sulla via di Dio e per sé non teneva che lo stretto necessario per vivere. Talvolta giungeva persino a donare ai poveri e agli indigenti la sua stessa razione

di cibo, preferendo sopportare la fame.

Il dettagliato discorso che Fatima pronunciò nella Moschea del Profeta per i compagni del Messaggero di Dio e il gruppo di Musulmani presenti, le sue argomentazioni contro il primo Califfo a proposito del sequestro della proprietà di *Fadak* e le altre sue dichiarazioni costituiscono un chiaro segno del suo eminente grado spirituale, del suo coraggio, della sua forza e della sua perseveranza.

Dalla santa Fatima, diletta figlia del sommo Profeta e sposa di *Alí*, Principe dei Credenti, discendono undici dei dodici Imam e la discendenza del Profeta origina unicamente dalla sua prole.

Secondo quanto afferma espressamente in nobile Corano Fatima è infallibile.

L'Imam Hasan e l'Imam Husain

Queste due nobili persone sono i figli di *Alí* e di Fatima. Le tradizioni dimostrano in modo certo che il sommo Profeta voleva un immenso bene a questi suoi due nipoti (che lui chiamava figli) e che non potesse sopportare di vederli soffrire ed essere tristi. Egli diceva: *“Questi due miei figli sono Imam, indifferentemente dal fatto che si alzino o si siedano”*.

Nella tradizione si è fatto uso di metafore: l'espressione “si alzino” significa “si facciano carico del califfato esteriore e combattano i nemici dell'Islam”. L'espressione “si siedano” significa invece “non si facciano carico del califfato esteriore e non combattano i nemici dell'Islam”.

Il Profeta disse altresí: “Hasan e Husain sono i signori dei giovani del Paradiso”.

L'Imam *Hasan* fu scelto, conformemente al testamento del suo nobile padre, come califfo e la gente gli promise fedeltà e ubbidienza. Egli governò per sei mesi gli stati islamici (a eccezione della Siria e dell'Egitto, ove *Muàwiah* aveva imposto il suo potere) e seguí la condotta di vita e di governo del suo nobile padre.

Nel corso di questo periodo, l'Imam *Hasan* cercò di preparare un'armata per sedare, una volta per tutte, la ribellione di *Muàwiah*. Costatò però che la gente era stata sedotta da quest'ultimo e che i capi del suo esercito avevano instaurato con lui un rapporto di corrispondenza ed erano solo in attesa di un suo ordine per ucciderlo o consegnarlo all'empio ribelle. Fu perciò costretto a concludere la pace col nemico.

L'Imam *Hasan* concluse la pace con *Muawiah* sotto precise condizioni; quest'ultimo però non tenne fede alle sue promesse. Dopo aver firmato il trattato di pace, andò infatti in Iraq e dichiarò alla gente: “Io combattevo con voi per la religione, per indurvi a pregare o a digiunare, volevo bensí arrivare a governarvi e ora ho raggiunto il mio obiettivo”. Proseguí poi: “Non manterrò nessuna delle promesse che ho fatto a *Hasan*”.

L'Imam *Hasan* dopo questa pace imposta visse circa nove anni e mezzo, in condizioni difficili e

opprimenti, sotto il dominio di *Muawiah*. La sua vita era continuamente in pericolo, persino all'interno di casa sua; fu infatti avvelenato, su istigazione di *Muawiah*, dalla propria moglie (*Ju'dah*) e morì così martire.

Dopo il martirio dell'Imam *Hasan*, conformemente all'ordine divino e al suo stesso testamento, diventò Imam suo fratello *Husain*.

La situazione era quella dell'epoca dell'Imam *Hasan* e *Muawiah*, con il potere che aveva acquistato, era riuscito a paralizzare completamente l'Imam. Dopo circa nove anni e mezzo *Muawiah* perì e il califfato, che si era ormai trasformato in un dispotismo monarchico, passò a suo figlio *Yazid*.

Al contrario del suo ipocrita padre, *Yazid* era un giovane pieno di arroganza, che se la spassava e si comportava in modo dissoluto e lussuoso davanti agli occhi di tutti.

Questo giovane arrogante, appena assunto il potere, ordinò al governatore di Medina di fare in modo che *Husain* gli promettesse alleanza e fedeltà e nel caso si fosse rifiutato, di decapitarlo e inviargli la sua testa.

Il governatore di Medina fece quindi quanto il perfido *Yazid* gli aveva ordinato. L'Imam chiese allora del tempo e nottetempo lasciò Medina, si diresse alla Mecca e si rifugiò nel Santuario di Dio, asilo ufficiale dell'Islam. Tuttavia, dopo qualche mese, egli comprese che *Yazid* non lo avrebbe mai lasciato in pace e lo avrebbe sicuramente ucciso se avesse continuato a rifiutarsi di sottomettersi a lui e ad astenersi dal promettergli alleanza e fedeltà.

D'altro canto, durante questo periodo erano giunte alcune migliaia di lettere Iraq, nelle quali gli si prometteva di aiutarlo e lo si invitava a costituire un movimento di lotta contro i tiranni ommaidi.

L'Imam *Husain*, dall'esame della situazione generale, dagli indizi e dalle prove esistenti, aveva compreso che il suo movimento di rinascita non avrebbe avuto alcun progresso apparente. Nonostante ciò si rifiutò di promettere fedeltà a *Yazid* e scelse il martirio. Si diresse con i suoi, a titolo di rivolta, verso Kufa e lungo la strada, nella zona di Karbalà (a circa sessanta chilometri da Kufa) incontrò la folta schiera di armati mandati da *Yazid* a contrastarlo e a combatterlo.

Durante il tragitto l'Imam invitò alcune persone a sostenerlo; a coloro che lo avevano accompagnato annunciò invece la sua definitiva decisione di finire martire sul sentiero di Dio, lasciandoli liberi di scegliere se combattere al suo fianco oppure andarsene, abbandonarlo.

Fu così che il giorno in cui affrontò le truppe nemiche, dei suoi compagni, a parte un esiguo numero di devoti e abnegati uomini, non rimase nessuno. Di conseguenza, vennero facilmente e strettamente circondati dall'imponente esercito nemico e non ebbero persino più modo di attingere acqua dal fiume. In tali condizioni, gli fu chiesto ancora una volta di decidere tra la sottomissione a *Yazid* e la morte. L'Imam *Husain* rifiutò di sottomettersi e si preparò a essere ucciso.

Dalla mattina fino al pomeriggio, l'Imam e i suoi prodi compagni combatterono valorosamente contro le truppe di *Yazíd*. In questa battaglia caddero martiri l'Imam *Husain*, i suoi figli, i suoi fratelli, i suoi nipoti, i suoi cugini paterni e i suoi compagni, per un totale di circa settanta persone. Rimase vivo solo il diletto figlio dell'Imam *Husain*, che a causa di un fortissimo stato di indisposizione fisica non aveva potuto combattere a fianco del suo nobile padre.

L'esercito nemico, dopo il martirio dell'Imam, depredò i suoi beni e fece prigionieri i componenti della sua famiglia, trasportandoli, assieme alle teste decapitate dei martiri, da Karbalà a Kufa e poi in Siria.

Nel corso di questa prigionia l'Imam *As-Sajjad*, con un sermone pronunciato a Damasco, e *Zaínab* la Suprema, con dei discorsi pronunciati in pubbliche riunioni a Kufa (dinanzi a *Ibnizàd*, governatore di Kufa) e a Damasco (alla presenza di *Yazíd*), palesarono la verità, rivelando agli occhi del mondo la violenza e la tirannia della dinastia ommaide.

In ogni caso questo movimento husainiano contro la violenza, l'iniquità e la dissolutezza (che si concluse con il martirio dell'Imam *Husain*, dei suoi figli, dei suoi parenti, dei suoi compagni, con il saccheggio dei suoi beni e la cattura delle donne e dei bambini della sua famiglia) con le particolarità e i caratteri distintivi che possiede, è un avvenimento unico nel suo genere, senza eguali nella storia degli autentici movimenti di rinascita del mondo. Si può affermare che l'Islam deve la sua sopravvivenza a esso, poiché senza questa sacra rivolta gli Ommaidi avrebbero finito per annientare completamente la religione islamica.

La linea dell'Imam Hasan diverge forse da quella dell'Imam Husain?

Sebbene questi due onorati Imam siano, stando a quanto espressamente dichiarato dal sommo Profeta, Imam legittimi, sembra all'apparenza che la loro linea di condotta differisca. Alcuni sono persino arrivati ad affermare che la differenza di vedute di questi due fratelli era così forte che il maggiore, pur avendo un esercito di quarantamila guerrieri, acconsentì alla pace, mentre il minore, con quaranta dei suoi compagni (oltre ai suoi parenti), combatté il nemico, sacrificando in guerra persino il suo neonato bambino. Tuttavia un'attenta analisi dimostra che tutto ciò non corrisponde al vero.

Infatti, se è vero che nel corso di circa nove anni e mezzo vissuti sotto la dispotica monarchia di *Muawiah*, l'Imam *Hasan* non si oppose in maniera manifesta a questo perfido tiranno, è altrettanto vero che lo stesso Imam *Husain*, dopo il martirio del suo nobile fratello, visse anch'egli per un periodo di circa nove anni e mezzo sotto il dominio di *Muawiah* senza mai ribellarsi a questo perfido despota. Occorre quindi cercare la reale origine della differenza di comportamento di questi due nobili Imam nel cambiamento di linea di condotta di *Yazíd* rispetto a *Muawiah* e non nella divergenza di opinioni tra l'Imam *Hasan* e l'Imam *Husain*.

In effetti, il metodo di governo di *Muawiah* non si fondava sulla dissolutezza, egli non dileggiava i sacri

precetti dell'islam, peccando e opponendosi a essi apertamente, davanti agli occhi della gente. Al contrario, egli si presentava come uno dei compagni del Profeta, come uno di coloro che si preoccuparono di mettere per iscritto le parole che Dio rivelava al Profeta.

A causa di sua sorella (che era stata sposa del nobile Profeta e veniva perciò chiamata "Madre dei Credenti") veniva chiamato "Zio dei Credenti". Egli era molto amato dal secondo Califfo, del quale la gente aveva assoluta fiducia e massimo rispetto. Oltre a ciò *Muawiah* aveva assegnato delle responsabilità di governo alla maggior parte dei compagni del Profeta che godevano del rispetto e della stima della gente (*Abú Hurairah, Amr Ibnias, Samarah, Busr, Mugairah Ibnishu'bah* eccetera eccetera) e questa scelta gli aveva fatto guadagnare la fiducia della gente.

Venivano poi divulgate tra la gente delle tradizioni a proposito delle virtù dei compagni del Profeta, della loro inviolabilità religiosa e del fatto che qualsiasi cosa facciano sono scusati. Di conseguenza, *Muawiah* qualsiasi atto compiva, se era giustificabile veniva giustificato dalle stesse persone che facevano circolare tra la gente le sopraccitate tradizioni, se no si mettevano a tacere gli oppositori con sostanziosi doni; dove infine questi mezzi non si rivelavano efficaci, il perfido *Muawiah*, tramite i suoi complici e i suoi seguaci, eliminava coloro che gli si opponevano.

Fu così che decine di migliaia di innocenti Musulmani (Shi'iti e non) e persino alcuni dei compagni del Profeta furono uccisi dagli uomini di questo perfido despota.

In ogni cosa, *Muawiah* si comportava in modo tale da far credere agli altri che aveva ragione e che era dalla parte della verità. Agiva sempre con particolare pazienza e speciale longanimità; la sua caratteristica mitezza gli aveva fatto guadagnare l'affetto e l'ubbidienza della gente. Rispondeva agli insulti e alle aggressioni con gentilezza e clemenza. Era insomma in un così favorevole ambiente che metteva in atto i suoi piani e mandava avanti le sue politiche.

Muawiah faceva altresì mostra di rispettare l'Imam *Hasan* e l'Imam *Husain*, inviando loro ingenti doni; annunciava poi pubblicamente che chiunque avesse narrato una tradizione riguardo ai meriti dei componenti dell'*Ahl ul-Bayt*, non avrebbe più avuto alcuna protezione né per sé né per i suoi beni né per il suo onore, e chiunque avesse narrato una tradizione a proposito dei meriti dei Compagni del Profeta avrebbe ricevuto un premio.

Muawiah ordinò agli oratori di insultare *Alí* nei loro discorsi pubblici. Per suo ordine i seguaci di *Alí* venivano uccisi ovunque venissero trovati. Tale massacro raggiunse proporzioni così esagerate che anche molti dei nemici dell'Imam *Alí*, con l'accusa di essere suoi amici, vennero uccisi.

Da quanto è stato detto, si comprende che un eventuale rivolta dell'Imam *Hasan* non sarebbe finita che a danno dell'islam e non avrebbe avuto altro risultato che l'inutile spargimento del suo sangue e di quello dei suoi seguaci. Se l'Imam si fosse ribellato *Muawiah*, molto probabilmente, lo avrebbe fatto uccidere dai suoi stessi compagni e, per calmare l'opinione pubblica, si sarebbe fatto vedere in pubblico profondamente in lutto per la morte dell'Imam; col pretesto poi di vendicarlo sarebbe stato anche capace

di massacrare gli Shi'iti. In modo simile si era comportato del resto con *Uthman*, il terzo Califfo³.

La linea politica di *Yazid* era invece completamente diversa da quella di suo padre. Egli era un giovane borioso e dissoluto, non conosceva altra logica che la violenza e non aveva la benché minima considerazione dell'opinione pubblica.

Yazid, durante il breve periodo del proprio governo, palesò tutti in una volta i danni che venivano arrecati di nascosto all'Islam.

Nel primo anno del suo governo massacrò i componenti dell'*Ahl ul-Bayt* del Profeta, nel secondo distrusse la città di Medina e per tre giorni diede agli uomini del suo esercito il permesso di uccidere la gente di questa città, saccheggiare i loro beni e abusare delle loro donne. Nel terzo anno demolì invece la *Ka'bah*.

Fu questo il motivo per il quale il movimento husainiano trovò credito presso l'opinione pubblica e, giorno dopo giorno, il suo effetto divenne sempre più chiaro e profondo. Tale movimento si manifestò all'inizio sotto l'aspetto di una sanguinosa rivolta e finì per diventare un modello che spinse un enorme numero di Musulmani a diventare seguaci della verità e amici dell'*Ahl ul-Bayt*.

Muawiah prima di morire tra le raccomandazioni testamentarie che fece a *Yazid*, gli raccomandò vivamente di lasciare stare *Husain*, di non importunarlo. La superbia e la boria di *Yazid* non gli permisero però di discernere ciò che era a suo vantaggio da ciò che avrebbe finito per rovinarlo.

L'Imam As-Sajjad

La linea di condotta adottata dall'Imam *As-Sajjad* nel corso del suo Imamato, pur restando nel complesso conforme alla linea di condotta generale degli altri Imam, assunse due diverse modalità.

Egli visse con il suo venerabile padre il tragico episodio di Karbalà e partecipò così al movimento husainiano; dopo il martirio del padre fu fatto prigioniero e tratto da Karbalà a Kúfa e poi in Siria. Durante tale prigionia non fece mai *Taqiyyah* e, impavidamente, dichiarò sempre la verità.

Quando le circostanze lo rendevano opportuno, attraverso i discorsi e le dichiarazioni che faceva, ricordava a tutti la rettitudine e l'onestà della Famiglia della Missione e metteva tutti al corrente dei torti che aveva subito il suo nobile padre e dei crimini commessi dalla dinastia ommaide, suscitando così fortemente i sentimenti della gente.

Quando la sua prigionia ebbe termine, l'Imam *As-Sajjad* tornò a Medina. L'atmosfera di guerra ed eroismo si trasformò in un'atmosfera di pace e tranquillità. Si ritirò in casa, chiuse la porta della sua dimora agli estranei e si dedicò all'adorazione di Dio. Educava segretamente i seguaci della verità; nel corso dei trentacinque anni del suo Imamato formò, direttamente e indirettamente, moltissime persone, mettendole nelle condizioni di comprendere profondamente il sapere islamico.

Le preghiere recitate, con il proprio accento celeste, da questo nobile Imam (con le quali supplicava il Signore e si confidava con Lui) contengono da sole una completa sintesi delle sublimi conoscenze islamiche. Queste preghiere sono state raccolte in un libro noto col nome di *Assahifat us-Sajjdiyyah*.

L'Imam Al-Baqer

Durante l'Imamato dell'Imam *Muhammad Al-Baqer* si erano create delle condizioni favorevoli per la divulgazione delle scienze islamiche.

Per effetto delle pressioni esercitate dagli Ommaidi, le tradizioni relative alla giurisprudenza dell'*Ahl ul-Bayt* erano andate perdute. Delle tradizioni del sommo Profeta, che erano state tramandate dai suoi compagni, non ne erano rimaste che cinquecento, mentre, per poter esporre i precetti dell'Islam ne occorrono migliaia. Insomma, se è vero che per effetto della tragedia di Karbalà e dei trentacinque anni di serio lavoro dell'Imam *As-Sajjad* si era creata una numerosa comunità Shi'ita, è altresì vero che tale comunità aveva scarse conoscenze rispetto al diritto islamico.

Il regno degli Ommaidi, a causa dei loro contrasti interni, del loro stravizio e dell'incapacità dei loro uomini di governo di dirigere la società, andava sempre più indebolendosi e i segni della sua decadenza si facevano sempre più evidenti. Il quinto Imam sfruttò questa occasione e si dedicò a diffondere le scienze dell'*Ahl ul-Bayt* e la giurisprudenza islamica, donando in tal modo alla società numerosi sapienti.

L'Imam Ja'far As-Sadeq

All'epoca del sesto Imam le condizioni per la divulgazione delle scienze islamiche erano ancora più favorevoli. Infatti, da una parte la gente, per effetto del diffondersi delle tradizioni dell'Imam *Al-Baqer* e il lavoro di divulgazione svolto dai suoi allievi, si era resa conto di aver bisogno del sapere islamico e delle scienze dell'*Ahl ul-Bayt*, dall'altra invece il regno ommaide si era estinto e quello abbaside, che aveva occupato il suo posto, non si era ancora completamente consolidato.

Inoltre gli Abbasidi si mostravano gentili con l'*Ahl ul-Bayt*, soprattutto per il fatto che, per raggiungere i propri scopi e demolire le basi del governo ommaide, avevano preso come pretesto l'oppressione esercitata dalla dinastia ommaide sull'*Ahl ul-Bayt* e il sangue dei martiri di Karbalà.

L'Imam approfittò allora della situazione e si mise a divulgare i vari rami del sapere. I dotti e i sapienti venivano da ogni angolo e gli rivolgevano domande riguardanti la teologia islamica, l'etica, la storia dei Profeti e delle nazioni, la filosofia e i precetti morali, giovandosi delle sue esaurienti e illuminanti risposte.

Egli tenne discussioni con persone appartenenti ai diversi ceti e dispute con gli esponenti delle varie religioni e dottrine filosofiche. Istruì inoltre allievi nei diversi rami del sapere. Vennero poi composti centinaia di libri, chiamati "*Usúl*" {principi}, contenenti le sue tradizioni e le sue esposizioni scientifiche.

L'Imam, sfruttando un breve periodo di pace presentatosi nell'ostile ambiente di quei giorni, educò migliaia di sapienti allievi, lasciando alla cultura islamica preziosi tesori di scienza e di sapienza. Più di quattromila sapienti beneficiarono della sua ricca fonte di sapienza.

L'Imam *As-Sadeq* aveva ordinato ai suoi allievi di registrare per iscritto le sue lezioni e di proteggere e custodire i loro appunti e i loro libri. Diceva: *“Verrà un giorno di disordine e tumulto e molti scritti andranno distrutti; avrete allora bisogno di questi libri e di questi scritti, che diverranno le uniche fonti scientifiche e religiose dei Musulmani”*.

Perciò gli allievi dell'Imam portavano con sé penna e calamaio e registravano le sue parole.

Dedicò tutte le ore della sua vita, eccetto quelle riservate al riposo, a istruire la gente; svolgeva questa attività in ogni luogo, sia in modo manifesto che in modo segreto e metteva la sua sapienza a disposizione di tutti.

Insomma, le sue eminenti parole e i suoi preziosi insegnamenti ruppero le barriere dell'ignoranza e restaurarono l'originale religione del nobile profeta *Muhammad (S)*. È per questo motivo che questo nobile Imam viene considerato il fondatore della dottrina Shi'ita, la quale prese in seguito il suo nome e venne chiamata *“Dottrina Ja'farita”*.

L'Imam Músa Al-Khadem

Dopo aver rovesciato il governo ommaide gli Abbassidi si impadronirono del califfato e iniziarono a perseguire i discendenti della nobile Fatima, cercando con tutte le loro forze di sterminare la Famiglia della Missione: ad alcuni fu tagliata la testa, altri furono sepolti vivi e altri ancora vennero messi nelle fondamenta o nei muri degli edifici. La casa del sesto Imam venne data alle fiamme e questi venne diverse volte portato in Iraq.

Fu così che negli ultimi anni di vita del sesto Imam la *Taqiyyah* divenne sempre più intensa; egli, siccome era sotto stretta sorveglianza, non riceveva che l'élite Shi'ita.

Infine, per ordine del secondo califfo abbasside *Almansúr*, fu avvelenato e morì martire. Perciò durante l'Imamato del settimo Imam, il nobile *Músa Al-Khadem*, la pressione dei nemici dell'*Ahl ul-Bayt* era forte e continuava giorno dopo giorno ad aumentare.

Nonostante la forte *Taqiyyah* che era costretto a praticare, il settimo Imam riuscì a occuparsi della divulgazione del sapere, mettendo a disposizione degli Shi'iti un gran numero di tradizioni. Si può affermare che questo nobile Imam, dopo il quinto e il sesto Imam, possiede, tra tutti gli Imam, il maggior numero di tradizioni riguardanti il diritto islamico.

A causa della forte *Taqiyyah* che era costretto a praticare, nella maggior parte delle tradizioni a lui risalenti non compare il suo nome, compaiono bensì i suoi soprannomi, tra i quali ricordiamo *“Al'àlim”* {il

sapiente} e “*Al’abdussàlih*” { il probo servo di Dio}.

L’Imam *Musa Al-Khadem* fu contemporaneo di quattro califfi abbassidi, *Almansúr*, *Alhàdi*, *Almahdí* e *Alhàrun*, che gli resero tutti la vita difficile. Alla fine, per ordine di *Alhàrun*, venne imprigionato e dopo anni di prigionia, nei quali veniva continuamente trasferito da una prigione all’altra, venne avvelenato e morí martire.

L’Imam Ar-Ridhà

Qualsiasi attento osservatore dell’epoca poteva, esaminando la situazione, constatare che piú i Califfi e i nemici dell’*Ahl ul-Bayt* accentuavano le loro pressioni e le loro torture nei confronti degli Imam e dei Shi’iti, piú questi aumentavano di numero e la loro fede si rinforzava. Inoltre questi soprusi, queste violenze non facevano altro che dimostrare loro la corruzione e la malvagità di coloro che detenevano il potere. Ne erano convinti anche i califfi dell’epoca degli Imam; ciò li tormentava e li faceva disperare.

Alma’mún, il settimo califfo abbasside, contemporaneo dell’Imam *Ar-Ridhà*, dopo aver ucciso suo fratello *Amín*, s’impadroní del califfato. Egli pensò di sbarazzarsi una volta per tutte degli Shi’iti ed eliminare in tal modo le preoccupazioni e i continui tormenti interiori che aveva a causa loro. La politica che scelse per realizzare questo suo proposito, non era assolutamente incentrata sulla violenza e sulla repressione, consisteva bensí nel nominare l’Imam come suo successore, al fine di screditarlo dinanzi agli Shi’iti e far perdere loro la fede nella grandezza e nella rettitudine dell’Imam. In tal caso l’Imamato, fondamento della dottrina Shi’ita, avrebbe subito un letale colpo, annientandosi spontaneamente.

L’esecuzione di questo infernale strategia presentava inoltre il vantaggio di porre fine alle insurrezioni organizzate dai discendenti della nobile Fatima al fine di porre fine alla dittatura abbasside; vedendosi infatti eredi al potere avrebbero naturalmente rinunciato alle loro sanguinose insurrezioni. Ovviamente, una volta attuato questo piano, uccidere l’Imam non avrebbe piú creato alcun problema al califfo *Alma’mún*.

Il perfido *Alma’mún* prima invitò l’Imam ad accettare il califfato e dopo la successione; dopo aver insistito a lungo, il perfido Califfo minacciò l’Imam, il quale si vide cosí costretto ad accettare. Pose però una condizione: volle essere esentato dal dover occuparsi delle nomine e delle destituzioni e dal dover ingere nelle questioni importanti di governo.

In tali condizioni l’Imam si occupò della guida spirituale della gente ed ebbe, per quanto poté, dei dialoghi con gli esponenti delle altre religioni e delle altre dottrine. Egli pronunciò preziosi discorsi in materia religiosa (*Alma’mún* amava immensamente discutere delle questioni religiose); le sue asserzioni relative ai principi del sapere islamico sono in gran numero, tanto che arrivano a eguagliare quelle dell’Imam *Alí* e a superare quelle degli altri Imam.

Questo santo Imam diede un grande contributo alla dottrina Shi’ita: molte delle tradizioni che erano

state conservate dagli Shi'iti e che appartenevano ai suoi nobili padri, gli vennero esposte dai suoi seguaci, che servendosi del suo prezioso giudizio riuscirono a distinguere quelle autentiche da quelle inventate, da quelle false, che impure mani avevano illegittimamente inserito tra le autentiche tradizioni dell'*Ahl ul-Bayt*.

Nel corso del suo viaggio tra Medina e *Marw* (che aveva intrapreso per assumere la carica di successore del Califfo, impostagli dallo stesso califfo *Alma'múm*) lungo la strada e in particolare in Iran, l'Imam suscitò tra la gente un'incredibile animazione. La gente, da ogni parte, affluiva a frotte per vederlo; giorno e notte, al pari di farfalle intorno ad una candela, lo circondavano devotamente e da lui apprendevano i principi e i precetti della religione islamica.

Alma'múm, dall'eccezionale e sorprendente attenzione della gente verso l'Imam, comprese che aveva adottato una politica sbagliata. Per riparare all'errore che aveva commesso, martirizzò il santo Imam avvelenandolo, e riprese di nuovo la tradizionale politica repressiva dei califfi precedenti nei confronti dell'*Ahl ul-Bayt* e degli Shi'iti.

Gli Imam Muhammad At-Taqi, Alí An-Naqi e Hasan Al-°Askari

Questi tre grandi Imam trascorsero la loro vita in ambienti simili tra di loro. Dopo il martirio dell'Imam *Ar-Ridhà*, *Alma'múm* convocò a Baghdad l'unico figlio di questo santo Imam e cioè il nobile Imam *Muhammad At-Taqi*. Il perfido Califfo {per raggiungere i suoi scopi} si comportava in modo gentile e affettuoso con l'Imam; gli diede in sposa la propria figlia e, in assoluto rispetto, lo tenne a vivere con sé.

Questo comportamento, all'apparenza amichevole e affettuoso, era in realtà una tattica usata da *Alma'mún* per tenere l'Imam sotto stretta sorveglianza. Analogo fu il soggiorno dei due nobili Imam *Alí An-Naqi* e *Hasan Al-°Askari* a *Samirrà* (che all'epoca del loro Imamato era la capitale del califfato): questi due nobili Imam erano stati trasferiti in questa città solamente per essere tenuti sotto strettissima sorveglianza.

La durata complessiva dell'Imamato di questi tre santi Imam fu di cinquantasette anni. In tale periodo il numero degli Shi'iti, che allora risiedevano in Iran, in Iraq e in Siria, era considerevole, ammontando a centinaia di migliaia di persone, tra le quali esistevano migliaia di trasmettitori delle tradizioni del sommo Profeta e degli Imam. Ciononostante, le tradizioni risalenti a questi tre nobili Imam sono pochissime.

Essi ebbero inoltre una vita relativamente breve: il nono Imam morì martire a venticinque anni, il decimo a quaranta, l'undicesimo a ventisette.

Tutto ciò dimostra chiaramente quanto stretta fosse la sorveglianza alla quale questi santi Imam furono sottoposti dai loro nemici. Essi non ebbero perciò modo di eseguire liberamente la loro sacra missione. Ciò non ha però impedito che ci giungessero preziose {anche se, come già detto in precedenza, assai poche} tradizioni risalenti a questi tre illustri Imam e riguardanti i principi e i precetti della religione

islamica.

Il dodicesimo Imam

Il dispotico governo del Califfo, all'epoca dell'Imam *Al-°Askari*, aveva deciso di eliminare con qualsiasi mezzo possibile il successore di questo nobile Imam e porre in tal modo fine all'Imamato e, di conseguenza, alla dottrina Shi°ita. L'undicesimo Imam venne perciò messo sotto sorveglianza anche sotto questo aspetto. Fu questo il motivo per il quale si mantenne il silenzio sulla nascita del dodicesimo Imam.

Sino all'età di sei anni venne tenuto nascosto e solamente un limitato numero di Shi°iti poteva vederlo. Dopo il martirio del suo nobile padre entro, per ordine di Dio, in uno stato di occultamento, chiamato Occultamento Minore, che durò alcuni anni. Rispondeva alle domande degli Shi°iti e risolveva i loro problemi tramite quattro vicari, personalmente nominati da lui, che uno dopo l'altro ebbero l'onore di sostituirlo.

A questo primo occultamento ne seguì un altro, chiamato Occultamento Maggiore; esso durò ormai da circa quattordici secoli. Egli permarrà in questo stato fino a quando, per ordine divino, non riapparirà per colmare la terra di giustizia ed equità, dopo che si sarà riempita di violenza e oppressione.

Sono state tramandate numerose tradizioni (risalenti al sommo Profeta e ai nobili Imam) a proposito di questo santo Imam, del suo occultamento e della sua futura manifestazione. Simili tradizioni sono state tramandate sia dai Sunniti che dagli Shi°iti.

Un gran numero di eminenti Shi°iti, quando ancora l'undicesimo Imam era in vita, lo incontrarono e, dal suo nobile padre, appresero che sarebbe diventato Imam dopo di lui. Del resto l'umanità non può assolutamente rimanere senza la religione di Dio e un Imam che la difenda e la custodisca (lo abbiamo visto sia nel capitolo dedicato alla profezia che all'inizio del presente capitolo).

Conclusione di carattere etico che è possibile trarre dall'esemplare condotta dei Profeti e degli Imam

La conclusione che può essere tratta dalla biografia dei Profeti e degli Imam è che essi erano uomini realisti e seguaci della verità, invitavano gli uomini ad essere realisti e a farsi seguaci della verità e per difendere la verità fecero ogni sorta di sacrificio.

In altre parole, essi si sforzarono di formare nel migliore dei modi l'uomo e la società umana. Volevano liberare la gente dalle tenebre dell'ignoranza e dalle catene della superstizione e donare loro una serie di corrette convinzioni e giusti principi. Volevano impedire all'uomo di lordare la sua pura natura umana con un indole animale, di comportarsi come le fiere o gli erbivori (che non sanno fare altro che divorarsi l'un l'altro o riempirsi il ventre) e indurlo ad acquisire un indole umana e a sfruttare la propria umanità

per raggiungere la beatitudine.

I Profeti e gli Imam erano uomini che non pensavano assolutamente al proprio benessere e alla propria comodità personale, bensí si sacrificavano totalmente per la beatitudine e per il bene dell'umanità.

Essi vedevano la propria beatitudine (che in realtà è l'unica cosa alla quale l'essere umano aspira) nell'essere benevoli verso tutti; volevano che anche gli altri la pensassero in questo modo e che ognuno desiderasse per il prossimo tutto ciò che desidera per sé stesso, rifiutando per gli altri tutto ciò che rifiuta per sé.

È grazie a questo realismo e a questa rettitudine che questi nobili uomini hanno compreso l'importanza di questo dovere generale dell'essere umano (l'essere benevoli verso gli altri) e degli altri doveri particolari che derivano da esso, ed hanno acquisito la virtù dell'abnegazione, hanno sacrificato la propria vita e i propri beni per restaurare la verità e sono riusciti a purificarsi da ogni qualità connessa alla malevolenza. Essi non erano attaccati alla propria vita, ai propri beni, detestavano l'egoismo e la viltà e non mentivano mai; durante tutta la loro vita non calunniarono nessuno né offesero l'onore altrui.

Esporremo queste qualità e i loro effetti nella parte dedicata all'etica

1. Viene chiamato così il Versetto 33 della Sura 33 del Santo Corano.

2. Antica moneta d'oro araba.

3. Secondo quanto narrano i testi di storia, Muawiah respinse ogni richiesta di aiuto di Usmán. Dopo il suo assassinio però, col pretesto di vendicarlo, scese in guerra con l'Imam Alí.

URL di origine:

<https://www.al-islam.org/it/compendio-della-dottrina-islamica-ayatollah-mohammad-hosseyn-tabataba-i/I%E2%80%99imamato>